



Flick: «Chi decide non è la scienza ma la politica»

Uscire dal Covid-19. L'ex presidente della Corte costituzionale: «Attenzione: siamo passati a vivere in una città ricostruita on line: igienica, ma disumana»

FRANCESCO MANNONI

Giovanni Maria Flick, giurista, presidente emerito della Corte Costituzionale, coautore de «La città per l'uomo ai tempi del Covid-19» (La nave di Teseo, ebook 9,99 euro) in un saggio collettaneo a cura di Massimiliano Cannata con scritti anche di Luca Bergamo, Margherita Petranzan, Franco Purini e Salvatore Settis, scrive: «Stiamo raccogliendo i frutti della crisi della città come formazione sociale, in cui si dovrebbe sviluppare la personalità attraverso i diritti, ma anche i doveri: quello della solidarietà innanzi tutto. Come sono veloci i mercati così lo è stato il coronavirus, che ha messo a nudo il volto delle megalopoli, ma anche delle nostre città metropolitane, focolai di disuguaglianza e divenute oggi strumento di contagio».

Il Covid-19 - dice - ci ha precipitati in poche settimane in «un momento particolarmente drammatico, anche per la necessità (l'unica ricetta che finora ci è arrivata dalla scienza) di evitare i contatti per scongiurare il contagio. Tutto questo in una formazione sociale nella quale è fondamentale il contatto umano; una delle prime funzioni della città è quella di realizzare condizioni di convi-

venza e di partecipazione, non di conflittualità. Perciò non si possono certo sostituire le relazioni e il contatto umano con quelli soltanto digitali: più igienici forse, ma disumani. La necessità di difendersi dal virus sostituendo ove possibile il contatto umano con quello digitale mi preoccupa, perché è espressione dell'illusione che la scienza e la tecnica possano risolvere tutto; e possano sostituire al contatto umano - essenziale - il contatto digitale (penso alla cosiddetta "giustizia da remoto", o il voto parlamentare on line)».

Di quali interventi ricostruttivi socio-morali avremo bisogno alla fine dell'emergenza?

«Gli interventi sono su due piani:

il primo è quello specifico di una diversa strutturazione dell'apparato e del sistema per fronteggiare e garantire la salute, che probabilmente richiede non soltanto grandi strutture ospedaliere ma anche di non trascurare la medicina di base calata nella realtà quotidiana del piccolo centro e del rapporto tra medico e paziente. Forse ci si è illusi che la realizzazione di grandi strutture, a discapito dei piccoli ospedali, potesse risolvere il problema. Occorrerà rivedere le condizioni dell'equilibrio nella ripartizione di compiti e responsabilità fra centro e autonomie loca-

li. Ma c'è un discorso più ampio e più generale che riguarda in particolare il dramma di tutte le città».

Che cosa avverrà, dopo?

«Si tratterà di riscoprire l'uomo e di rimetterlo al centro. Oggi al centro, in conseguenza della globalizzazione, abbiamo tante altre cose: il profitto, la velocità - la stessa grazie alla quale il virus viaggia. Quando abbiamo paura della velocità del virus, dobbiamo pensare che il problema non è che una delle espressioni della globalizzazione e di un "presentismo" nel quale stiamo vivendo sostituendo i miti e i valori tradizionali con gli obiettivi dell'efficienza e del profitto. Abbiamo sostituito il "vitello d'oro" degli ebrei che andavano verso la Terra Promessa con l'"algoritmo d'oro" che condiziona le nostre vite. Che ha tanti vantaggi, ma ha anche il rischio di trasformarci in emittenti inconsapevoli di notizie che ci riguardano, rielaborate e restituite poi come proposte e suggestioni di tipo politico o commerciale».

La colonna di camion militari che partivano da Bergamo con le bare dei morti di Covid destinati a essere cremati in altre città, quali cicatrici lascerà sulla pelle?

«È l'emblema della fragilità umana. Nonostante i progressi della scienza, si muore da soli: senza

neppure il conforto di una presenza amica o di una preghiera e il rispetto tradizionale espresso dal culto dei morti. Quella colonna poi mi spinge alla riflessione su una disuguaglianza che è sempre esistita, anche se non ce ne eravamo accorti: cioè il trattamento degli anziani, specialmente quelli allontanati dalla famiglia e ospitati nelle case di riposo. Ricordo una battuta di pessimo gusto che pure è stata pronunciata: "Perché gli anziani devono continuare a votare? Sono improduttivi...". Esprime il tentativo di gerarchizzare il rapporto tra anziani e giovani, che ora intende riservare gli strumenti terapeutici - quando sono limitati - a chi ha meno anni sulle spalle. In concreto, ogni medico sarà chiamato a decidere con la sua responsabilità e la scelta dovrà essere di somministrare prima il rimedio a colui per il quale è più prevedibile un esito positivo: ma non si può trasformare questo in un manuale o in una graduatoria d'età per la quale fino a settant'anni hai diritto a tutto e dopo non hai diritto più a niente. Lo Stato che semmai deve evitare di porre il malato e il medico in una simile drammatica alternativa. E anche ora, nella Fase 2, col pretesto di tutelare meglio gli anziani si pensa di imporre loro una limitazione



rispetto ai giovani e a chi a va a lavorare, nella libertà di circolazione. Quasi che gli anziani non avessero saggezza e prudenza nell'amministrare la loro salute. Tutto questo potrebbe risolversi in una emarginazione, o in disprezzo che trascura o non valuta adeguatamente il bagaglio di saggezza da essi maturato. Esperienza preziosa. L'art. 9 della Costituzione dice che per fronteggiare il futuro bisogna guardare alla memoria, al passato, cioè alla tutela del nostro patrimonio artistico, storico e culturale. Quei militari che hanno portato via le bare dei bergamaschi nella notte hanno portato via anche il bagaglio di esperienza, di cultura, di affetti che quelle persone avevano accumulato in vita. E dimostra con evidenza l'estrema fragilità umana, nonostante la nostra giusta soddisfazione per i traguardi scientifici raggiunti, e qualche volta il nostro eccesso di propopea nel pensare che con la nostra conoscenza siamo ormai in grado di risolvere tutto, compresa la morte».

Come finirà?

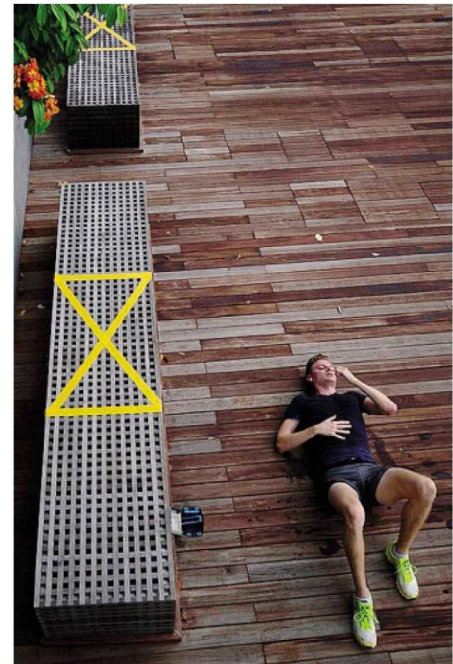


Giovanni Maria Flick SCROBOGNA

«Siamo su un terreno totalmente sconosciuto. Cerchiamo certezze ma queste non ci sono. Semmai arriveranno solo dopo le ricerche, le esperienze e le sofferenze: insomma, dopo e attraverso la considerazione del passato. In questo è fondamentale il rapporto tra la scienza, che ci deve dire cosa bisogna fare per affrontare il virus, e la politica che deve recepire queste indicazioni per decidere. Con un avvertimento importantissimo: chi decide non è la scienza, è la politica. La responsabilità è della politica. Se la politica si illude di poter scaricare sulla scienza e sulle cognizioni scientifiche le proprie responsabilità sbaglia di grosso; prima di tutto perché anche la scienza è divisa fra le varie possibili soluzioni; e poi perché essa ha molte risorse e capacità per affrontare questi temi, ma non quelle di valutare l'impatto sociale. Può darci la proiezione dei morti che si teme di avere ma non ci può dire che cosa capiterà ai rapporti umani, quando per non morire dovessimo diventare una popolazione di eremiti; e non mi piace

che il problema della relazione venga affrontato solo in un discorso sull'economia. Anche se ha ragione chi sottolinea che non si può sopravvivere al virus per morire di fame».

■ ■ Dopo si tratterà di riscoprire l'uomo e di rimetterlo al centro, davanti a profitto e velocità»



EREMITI IN CITTÀ Panchine vietate e relax in solitaria, a Singapore EPA